

PENNELATE DI VITA

Gianadolfo Trivellato



Quando qualcuno mi chiede come definisco la mia esistenza gli rispondo che in sostanza io sono vissuto per moltissimi anni di ...pane, calcio e ciclismo. Ora che sono in pensione mi capita di rimpiangere spesso il tempo in cui lavoravo. Il lettore non si sorprenda di questa mia affermazione, dal momento che scrivere per me non e' mai stato considerato un lavoro, ma piena e incondizionata realizzazione del mio essere. D'altra parte non sarebbe potuto essere diversamente, dal momento che io non so far altro che scrivere e parlare al microfono, mentre non so cucinare, non so lavorare a maglia o all'uncinetto, non so lavare panni, neppure so mettere ordine alla casa, lucidare i pavimenti, lavorare nell'orto o in giardino (che tra l'altro non ho), né tanto meno ho la pazienza di raccogliere francobolli o andare a pesca o a caccia, pratiche queste ultime che rifuggono quasi con fastidio dai miei sentimenti di uomo pacifico e amante della natura. Insomma mi ritengo un pessimo partito per una donna dei nostri tempi. Altrettanto pacifico di carattere e' stato mio padre Ugo, buonanima, che amava "scavare" nel passato, tanto da risalire nei secoli fino al milleseicento, ed e' grazie a questa sua certissima passione, cercando informazioni e date in molti Comuni del Padovano (una sorta di fra Galdino dell'informazione), scopri' che la mia famiglia, prima di trasferirsi a Bagnoli di Sopra, aveva in quei lontani tempi messo radici in localita' Pernumia. E in tale modo mio padre ha potuto appurare l'origine del nome Trivellato, dovuto al fatto che l'originario ceppo di quel gruppo familiare aveva casa nei pressi di un trivio, dove appunto si incrociavano tre strade. "Ad trivium lati", di qui il nome Trivellato. Una stirpe di antica data, quindi, e per certi versi anche nobile, dal momento che numerosi sono i Trivellato passati alla storia come poeti e scrittori, il tutto testimoniato da documenti tuttora rintracciabili negli archivi di biblioteche pubbliche e private. Molti inoltre i religiosi, anche di rango superiore, come stanno a confermare atti e testimonianze raccolte nel Seminario patavino. Numerose anche le opere date nei tempi alle

stampe, tra cui io e mia sorella conserviamo gelosamente un elaborato che data a meta' del 1800 e che raccoglie poesie e scritti di Marco Antonio Trivellato, medico-letterato e patriota che ebbe i natali a Bagnoli di Sopra dove trascorse la sua laboriosa esistenza come dottore del paese. La sua opera diede lo spunto ad una studentessa patavina, Lia De Marchi, di svolgere una tesi di laurea nella Facolta' di Magistero, nell'anno accademico 1968/69, che ebbe come relatore il professor Lino Lazzarini.

La mia non vuole comunque essere una biografia, né tanto meno un romanzo storico, quanto il racconto scritto di come una vita normale possa diventare la vita di un giornalista. Una vita sicuramente movimentata pur nella semplicita' di un uomo comune, altruista ed egoista allo stesso tempo, insieme morigerato e sregolato, pudico nei costumi anche se a volte vizioso, mai comunque dissoluto e corrotto. Abbastanza dotato di furbizia da capire ancora giovane che la vita e' una sorta di scherzo del destino, dove ognuno di noi nasce e vive per se stesso e non certamente per gli altri, smentendo categoricamente l'assunto di quanti predicano la loro dedizione al prossimo, a cominciare dai politici, genere umano per il quale non ho mai nutrito grandi simpatie...lo ritengo che l'unico autentico vero e disinteressato politico finora vissuto su questa Terra sia stato Gesu' Cristo, che oltre a compiere incredibili miracoli come il camminare a piedi nudi sull'acqua, riuscì a moltiplicare per i suoi discepoli pochi pani e pochi pesci. Gesu' Cristo e' stato a mio avviso l'unico vero socialista della storia senza avere mai avuta la pretesa di fondare un partito politico. Bando comunque alle mie personali filosofie socio-esistenziali.

DECAMERE', L'AFRICA"ITALIANA"

Sull'Europa soffiavano sempre piu' minacciosi i venti della seconda guerra mondiale quando io decisi di venire al mondo. Il tutto in Eritrea, terra d'Africa, dove mio padre e mia madre decisero di portarmi, forse gia' concepito in un lungo viaggio di mare, sul piroscampo che effettuò il tragitto dall'Italia al cosiddetto continente nero. La mia cronica pigrizia nel condividere la vita si manifestò subito, quando ancora non ero uscito dal grembo materno. Per farlo, al posto dei canonici rituali nove mesi, io ne impiegai dieci. A farmi decidere non furono tanto i maneggi e le pratiche della levatrice (così un tempo si chiamava la donna specializzata in nascite), quanto un perentorio diktat rivolto dalla stessa a mio padre, che io avvertii pur ancora immerso nel liquido amniotico: "O la mamma, o la creatura!" gli disse. Preso dallo spavento di non poter gustare le cose belle del mondo, decisi di nascere. Non posso dire che i primi quattro anni della mia vita siano stati sgradevoli. Sicuramete diversi da quelli tradizionali che si addicono ad un bimbo della mia età. Mamma e papà, che nel loro connubio avrebbero complessivamente generato nel tempo cinque figli, dopo appena un anno, o giu' di li', mi regalarono una sorellina, Gabriella. Nel frattempo dall'Italia, in aiuto a mia madre Ada, soprattutto nei lavori casalinghi, era sopraggiunta l'Elvira, una friulana, una di quelle donne toste che paiono essere patrimonio, per la loro forza quasi erculee e per la loro determinazione, soltanto della terra ove scorrono Tagliamento e Isonzo. Il lungo viaggio e la destinazione le furono suggerite da una sorella di poco piu' anziana che, come lei, aveva rifiutato la inevitabile triste condizione di vita che le avrebbe attese, in una famiglia di campagna dove, oltre a padre e madre, avrebbero condiviso il pane quotidiano (oltre che il lavoro) con ben altri quindici tra fratelli e sorelle. Erano tempi in cui ogni nascita era ritenuta un evento benedetto dal Signore, come recitavano con la solita enfasi patriarcale i preti in chiesa, durante l'orazione domenicale. Loro, i preti, come da atavica costumanza cattolica, si guardavano ben dal fare figli pur non mancando di intrattenersi tra le coltri, e non di rado, con

qualche provvida femmina del paese che si era recata da loro per recitare il rosario. Oltretutto a quei tempi donne e uomini nel far l'amore non potevano avvalersi dell'amico strumento non ancora conosciuto e utilizzabile nell'amoroso connubio, quel preservativo che la Chiesa, fin dal suo primo apparire, definì sacrilego e diabolico. Colgo l'occasione per ribadire di non aver mai creduto alla verginità di sacerdoti e suore, esseri umani e quindi pure loro tesi a soddisfare certe necessità, non del tutto appaganti grazie all'autogestione dei propri impulsi sessuali.

A QUATTRO ANNI CON LA CAMICIA NERA

E' giusto che io spieghi all'amico lettore, scarsamente imbevuto di italica storia, per qual motivo in quegli anni ci trovavamo in terra africana. L'Eritrea, che oggi appartiene all'Etiopia, era una delle nostre tre colonie e faceva parte del tanto pomposamente conclamato impero orientale italiano. A voler quell'impero era stato Benito Mussolini, detto il Duce, ancora in auge in Italia sul finire degli anni trenta dello scorso secolo. Anche allora in Italia era difficile trovare lavoro e così a mio padre, fresco di un diploma da geometra, fu offerta una lauta opportunità di andare a realizzare, con una ditta altrettanto italiana, ponti e strade in quella terra così lontana. Lui trascorse laggiù ben dodici anni, con una breve interruzione di alcuni mesi giusto il tempo per venire in Italia, a Padova, per sposare mia madre. E probabilmente, non ci fosse stata la guerra, il mio destino, come quello della mia famiglia e di molti altri italiani, sarebbe stato diverso. Ovviamente di quella lontana infanzia ho pochi e sbiaditi ricordi, "rigenerati", se così si può dire, da alcune ormai ingiallite fotografie dell'epoca. In una di queste, io pargolo di neppure quattro anni, indosso la mia bella camicetta nera. Fortunatamente non mi esibisco nel canonico saluto alla romana, forse ritenuto ancora precoce considerata la mia più che verde età. Oppure lo rifiutai per istinto. Conservo ancora gelosamente, oltre alle foto, anche i dispacci intercorsi in quegli anni tra noi, laggiù in Africa, e i parenti residenti in Italia: ed erano quelli gli unici modi per dare notizie sul nostro stato. Erano provvidi telegrammi di poche righe che non sempre, e soprattutto con lo scoppiare della guerra, giungevano a destinazione. I vecchi testi di cui sono ancora in possesso testimoniano di come fosse problematica la corrispondenza, quasi sempre telegrafica, che giungeva a destinazione sempre oltre un mese abbondante dopo l'invio. Le radio erano privilegio di pochi e neppure era possibile avvalersi di un telefono, strumento difficilmente usufruibile anche negli uffici postali della maggiori città italiane, ma praticamente inesistente in quel lembo di terra africana. Avevo compiuto da poco i quattro anni quando le conseguenze della guerra si fecero sentire anche laggiù, in fondo all'Africa. Fu quando in Eritrea giunsero gli inglesi. Non ho mai capito, né capirò mai, che interesse potessero avere gli inglesi a spingersi armi e bagagli (faccio per dire) fino in Eritrea. Anche perché non si può dire non avessero grattacapi già in casa loro oltre che in mezza Europa, per cercare di arginare la follia espansionistica di un tale con i baffetti e con sulle spalle il tragico fardello di una strage di milioni di vittime innocenti. L'arrivo degli inglesi ebbe comunque due conseguenze: l'arresto di mio padre confinato in un campo di concentramento a Massaua (dove vi resto prigioniero per due lunghi anni) e la forzata spedizione di donne e bambini in Italia. Un viaggio via mare che durò quaranta giorni, su una nave di cui ricordo ancora il nome, la Vulcania, e dove mattina e sera eravamo nutriti con pane biscottato e latte in polvere, perché non v'era altro cibo. Fu per quello che, durante quel lungo interminabile viaggio, vissuto a bordo con un caldo infernale, la mia piccola sorellina perse la vita, uccisa dalla denutrizione. E una volta giunti a destinazione, in Italia, abbastanza precaria si dimostro' anche la nostra condizione fisica: mia madre pesava meno di trenta chili, io non raggiungevo i dieci. Insomma pelle e ossa, in omaggio all'Impero.

SOPRAVISSUTO AL PERIPLO DELL'AFRICA

Il viaggio fu compiuto interamente attorno all'Africa, mentre sarebbe stato sicuramente più breve se, partendo da Massaua, avessimo potuto raggiungere il Mediterraneo usufruendo del Canale di Suez. Ma anche lì gli inglesi avevano posto il loro zampino chiudendolo alla navigazione civile. Forse è per questo che dall'età della ragione io ho sempre nutrito una certa avversione nei confronti dell'albionica nazione e dei suoi abitanti. Avversione rinvigorita anche di recente in occasione di una vacanza organizzata da una nostra agenzia di viaggi. Quasi una settimana trascorsa a Londra in cui ho potuto constatare come troppo spesso, da piagnucolosi italiani quali siamo, ci lamentiamo ingiustamente dello stato di sporcizia e di degrado delle nostre maggiori città, a cominciare da Roma. Anche a livello personale, in fatto di igiene, possiamo vantare non pochi punti di vantaggio nei confronti dell'anglica stirpe. Tanto per fare un esempio agli inglesi il bidet non è mai piaciuto ma è in genere sempre stato ritenuto un "attrezzo" sconveniente. Ancora nel secolo scorso il bidet era scarsamente presente nelle abitazioni private degli inglesi e tuttora non è cambiato molto. Nel 2001 il Ministero del Turismo francese ha distribuito un opuscolo informativo che delineava alcune caratteristiche della clientela internazionale. In quest'opuscolo si leggeva che solo gli italiani erano interessati alla presenza del bidet nei bagni delle camere d'albergo, mentre ad esempio gli inglesi erano maggiormente impegnati a controllare il tipo di cuscino presente sul letto. A proposito di queste personali considerazioni, un mio amico asseriva che è molto meglio essere puliti dentro che fuori, io affermo che è preferibile esserlo sia dentro che fuori. In tal senso le regole famigliari che vigevano nella mia casa erano ferree, anche se da piccolo imparai che la principale pulizia del corpo era quella delle orecchie. Chissà, forse perché nei miei anni più verdi nelle case della maggioranza degli italiani non era ancora giunto il riscaldamento e di conseguenza l'acqua calda per fare bagno e doccia era una semplice utopia. L'appuntamento con il bagno era un rito che veniva consacrato nelle giornate del sabato, sia d'estate che d'inverno. D'estate a riscaldare l'acqua ci pensava il sole, entro capaci vasche o pentoloni sistemati nei giardini, negli orti o nelle terrazze. D'inverno a riscaldare l'acqua era il fuoco del focolare. Però dal lunedì al venerdì la pulizia più importante restava quella delle orecchie. Sento ancora le voci di mamma, zie e nonna che mi raccomandavano: "Allora hai capito? La persona bene educata, per non fare una brutta figura, deve avere le orecchie pulite!" Molto meno importante, a quei tempi, era la pulizia dei denti. Come conseguenza di questo assunto io, oggi, porto due dentiere... Il mio destino di uomo ramingo, contrassegnato per l'intera mia vita dall'incapacità di mettere radici, ebbe segni premonitori fin da piccolo. Succede spesso nelle famiglie più nobili, ma a volte anche in quelle della media borghesia, che il singolo e unico pargolo di sesso mascolino sia ritenuto dall'intera parentela una sorta di genio. Ruolo non certo comodo che io dovetti sopportare e malvolentieri recitare per lunghi anni, fino all'arrivo di fratelli e cugini che mi riconsegnarono alla normalità adolescenziale. Fatto sta che il consiglio di famiglia, governato in primis da madre e una zia, entrambe professoresse (e particolare non da poco, di matematica), decise che già a cinque anni, appena compiuti, io fossi pronto per affrontare le fatiche dello scrivere e del far di conto. Non potendo frequentare, come del resto era più che normale, la prima classe di una normale scuola elementare, fui preparato privatamente, e poi con un esame altrettanto privato promosso e iscritto l'anno successivo alla seconda classe. Tale sotterfugio scolastico trovo facile esecuzione in una scuola di campagna, dove la suddetta zia insegnava come docente di primo pelo. Il lettore non deve provare meraviglia per questo andar di cose, ma tener presente che

da poco era terminata la seconda guerra mondiale, con tutte le sue tragedie e suoi sconquassi. In sostanza erano anni in cui a far la voce grossa potevi quasi ottenere ciò che volevi. Tornando a scrivere e raccontare di me, mi ritengo a più riprese un sopravvissuto. Iniziando da quando ero ancora un ragazzino...Tra i tanti ricordi di bambino ne rammento uno che avvalora quanto sto scrivendo a proposito del mio destino. Stavo viaggiando con la mamma sul treno della allora cosiddetta Società Veneta che collegava Padova a Bagnoli di Sopra. Era uno dei tanti brevi viaggi con i quali andavamo a trovare i nonni che vivevano in campagna. Davanti a noi, nello stesso scompartimento,viaggiava una signora piuttosto corpulenta, con una grande borsa sopra il grembo, la testa fasciata da un fazzoletto ricco di colori, la vedo ancora come fosse ora... forse era una contadina, chissà...ad un certo punto abbiamo sentito un rumore di aereo sopra le nostre teste e sibili di mitraglia nella campagna. Il treno si fermò all'improvviso con uno stridio di ruote sui binari. "Gente scendete a terra! Per carità! Rifugiatevi nel fosso ai fianchi della ferrovia! E' il solito Pippo che con il suo aereo militare inglese si diverte a bombardare le stazioni dove vi sono i depositi del materiale bellico tedesco!. Scendete di corsa" gridava il capotreno!. Scendemmo e ci rifugiammo nei fossi, mentre Pippo continuava a volare e mitragliare. Soltanto la signora che viaggiava con noi non volle scendere. Finita la buriana, quanto tornammo sul treno, la trovammo riversa sul sedile, trafitta mortalmente da un colpo maledetto di mitraglia piovuto dal cielo. Allora non avevo più di 4 o 5 anni. Io non posso ritenermi un intenditore di auto e di motori. Ho imparato a guidare da solo, una vettura nel grande cortile della villa padronale di un mio zio dove era parcheggiata una vecchia "Topolino". Si trattava di una Fiat 500 del tipo C, che seguiva ai modelli A e B costruiti prima dello scoppio della guerra. Piccola per cilindrata e anche per capienza di posti, la gente aveva scherzosamente "battezzato" questa vettura con il nome dell'allora famoso personaggio dei cartoni animati. Singolare particolare: oltre che fare collezione di amici o presunti tali nella mia vita ho fatto anche collezione di auto, spendendo per questo non pochi quattrini. Nel disordine della mia memoria, dopo la Topolino, ricordo di aver acquistato e guidato una Simca 1000, e a seguire, in oltre 50 anni di carriera automobilistica, una Volkswagen Golf, una Fiat Panda, una Renault Clio, una Ford Fiesta,un'Audi 44, una Peugeot 208, una Citroen, una Giulietta, una Mercedes e, sicuramente ultima, una Alfa 2000.

I VECCHI MESTIERI DI UN MONDO CHE NON C'È PIU'

Non ci son dubbi che la modernità, con le sue tecnologie e le nuove scoperte, abbia reso la vita più facile e più comoda; ma è altrettanto vero che ha tolto molto del romanticismo di una volta e insieme anche irreparabilmente cancellato dalla nostra quotidianità personaggi, usi e costumi un tempo irrinunciabili. Ora non posso che sorridere dinnanzi all'incredulità, quasi sbigottimento, dei miei figli quando racconto loro di una vita che al giorno d'oggi appare quasi irreali, come fosse il frutto di una favola.

EL GIASARO. Pare loro impossibile, ad esempio, che d'estate, per tenere in fresco i cibi, le massaie dovessero far ricorso ad un tale che vendeva...il ghiaccio! Io ero bambino ma mi par di sentire ancora la sua voce che si annunciava da lontano, in via San Benedetto dove abitavamo, mentre in bici trainava un carretto sul quale stavano le lastre di ghiaccio raccolte di prima mattina nello stabilimento della Pilsen, in piazza Insurrezione. "Donne...el giasarooo!". Letteralmente comprando questi pezzi di ghiaccio era possibile conservare fino a sera burro, carne, e il venerdì il pesce. I miei ricordi relativamente al frigorifero moderno risalgono alla metà circa degli anni Cinquanta, e arricchivano all'inizio soltanto le case dei più ricchi. In campagna, nelle case dei più abbienti i cibi si conservavano in modo più naturale: l'unico modo

con cui si poteva mantenere un ambiente a temperature basse per molti mesi all'anno era quello di costruire ghiacciaie sotterranee, caricate durante l'inverno con neve e ghiaccio. Per noi ragazzi partecipare alla costruzione di quelle ghiacciaie naturali era un gioco, per gli adulti, come si può immaginare, un ben faticoso lavoro. L'ARROTINO. Ricordo che mi dissero partisse quasi tutte le mattine da Albignasego, escluse ovviamente la domenica e le giornate di pioggia. Ma non era il solo, perché altri percorrevano chi le strade del centro e chi anche in periferia, arrivando da altri paesi della campagna. Tutti comunque in sella ad una particolare bicicletta munita di una pesante mola che, quando l'uomo si fermava in qualche piazzola, veniva azionata a pedali e serviva appunto per affilare coltelli e lame varie, sprizzando scintille tutt'intorno e con uno stridio non da poco. Sopra la ruota posteriore della bici c'era poi una cassetta dove l'arrotino sistemava tutti i suoi strumenti di lavoro, un vero e proprio laboratorio ambulante. Quello con l'arrotino era un appuntamento fisso, nel senso che ogni donna di casa sapeva benissimo in quale giorno sarebbe giunto in quella o quell'altra via, normalmente sempre di mattina.

IL MATERASSAIO. In genere erano due persone, il materassaio e il suo aiutante. Bisognava prenotarne l'intervento qualche giorno prima perché il loro lavoro era lungo e abbastanza complesso, a seconda poi delle camere da letto di una casa. Noi abitavamo in una casa molto grande, a tre piani, e quindi il materassaio "soggiornava" da noi almeno tre giorni. La prima fase del lavoro consisteva nel disfacimento dei materassi che allora contenevano esclusivamente batuffoli di lana da stendere dapprima su grandi veli. Di qui tutta la lana veniva rifulata con una speciale macchina azionata a forza di braccia, e in questo modo riprendeva la sua originale freschezza. Esaurito questo lavoro, la lana veniva reinserita nelle tele a loro volte ricucite secondo ordinati spazi geometrici, ago e filo grosso alle mani, con abilità e velocità sorprendenti, il tutto ovviamente acquisito nel tempo.

LO SPAZZACAMINO. I miei nonni paterni abitavano in una grande villa padronale a Bagnoli di Sopra e nella grande cucina troneggiava ovviamente un grande camino che richiedeva una efficace pulitura una volta l'anno, normalmente all'inizio dell'estate. Di qui si rendeva necessario l'intervento di un artigiano esperto nella pulitura della canna fumaria, appunto lo spazzacamino. Per fare questo mestiere si cominciava da giovanissimi, con ragazzi che dovevano essere e rimanere poi magri al fine di riuscire ad entrare agevolmente nella canna fumaria per pulirla. Nella tradizione popolare è sorto nel tempo un brano in voga ancora oggi per le numerose allusioni di natura sessuale che contiene. La canzone narra di uno spazzacamino che si aggira per le contrade in cerca di lavoro, e viene chiamato da una signorina affinché pulisca il camino della casa. Il testo della canzone è pieno di doppi sensi che culminano in un rapporto intimo tra la signorina e lo spazzacamino e termina recitando una strofa in cui si fa riferimento alla nascita di "un bel bambino che assomiglia tanto allo spazzacamino".

IL CAMPANARO. Una figura artigianale al giorno d'oggi sempre più rara, da quando cioè il suono delle campane viene riprodotto elettronicamente e le stesse campane vengono azionate meccanicamente. Mi dicono che qualche campanaro di vecchia tradizione esista ancora in certe parrocchie di campagna, dove è appunto incaricato di suonare le campane stando alla base del campanile e tirando e rilasciando una grossa corda ad intervalli ben determinati, per non dire codificati. Nei tempi antichi il campanaro era anche addetto alla cura e manutenzione degli orologi delle torri campanarie delle chiese. In ogni caso quella del campanaro è un'arte antichissima che si vuole conservare nella memoria, tant'è che dal 1960 in Italia si svolge ogni anno il raduno nazionale dei suonatori di campane in cui vengono tra l'altro mostrate le varie tecniche di suono delle varie regioni del Bel Paese. "Tiremm innanz!"

Rubo vergognosamente la celebre frase ad un patriota italiano per riprendere il filo del discorso iniziale. Non c'è nessuno di noi che non sappia chi è stato Galileo Galilei, quel grande scienziato vissuto a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento che dovette a lungo controbattere le teorie di allora secondo le quali la Terra era al centro dell'Universo e il Sole vi girava attorno. E a scuola abbiamo imparato che, osservando un lampadario nel Duomo di Pisa, e partendo dalle sue pur lente oscillazioni, Galilei coniò la celebre frase passata alla storia, "eppur si muove!", deducendo quindi che era la Terra a muoversi attorno al Sole. Questo è quello che ci insegnano a scuola. Mio nonno di campagna asseriva però che a scuola insegnano soltanto le cose ritenute serie, trascurando episodi di vita considerati normali e quindi più banali, che al contrario possono essere gustosi e degni di essere conosciuti, oltretutto donando a personaggi di grande rilievo una dimensione più umana. Nel caso di Galileo Galilei forse non tutti ricorderanno che lo scienziato toscano visse dal 1592 al 1610 a Padova, dove insegnò matematica alla nostra Università, anni che Galilei definì in un suo scritto come i più piacevoli della sua vita. Anche perché, asseriva sempre mio nonno che era un gran cultore e ricercatore di cose antiche, quelle più spicciole e ingiustamente considerate banali, Galileo era una buona forchetta, uno insomma cui piaceva mangiar bene. E a quanto pare Galilei prediligeva sulla tavola pasquale il gran bollito alla padovana, di cui andava molto ghiotto, con una cottura storicamente "codificata" già nel Seicento, accompagnata nel piatto con salse, mostarde o senape.

Colto da una crisi di malinconia, per fortuna non cronica, tempo fa mi sono recato in soffitta per rimestare tra i vecchi ricordi di una "eroica gioventù", e scartabellando tra i polverosi scaffali ho trovato una raccolta di vecchi 78 giri. Dischi che oggi sono divenuti quasi un reperto storico, assieme ai 45 e ai 33 giri e lo stesso ormai dimenticato giradischi. Con una certa commozione ho aperto la raccolta che racchiudeva una ventina di esibizioni del famoso quartetto Cetra, un applaudito complesso di voci che hanno accompagnato l'Italia per lungo tempo, tra gli anni Cinquanta e Ottanta. Tre voci maschili e una cantante femmina, e proprio quest'ultima, per la cronaca, scomparsa di recente. La raccolta di motivi del vecchio quartetto Cetra è stata per me una galoppata di ricordi negli anni di un boom economico che lanciava il nostro Paese ai vertici mondiali, sia in termini commerciali che industriali. La Fiat metteva sul mercato la mitica 500 che ti costava poco più di 450 mila lire, un tempo in cui lo stipendio di un insegnante era di circa 70 mila lire al mese e compravi un quotidiano con 25 lire. Anni in cui il mitico stadio Appiani di Padova ribolliva di passione con la squadra di "paron" Rocco a sfiorare lo scudetto, e la città si meritava un lungo servizio sul Corriere della Sera con il quale Padova veniva definita la "Milano del Veneto". In fatto di tv esisteva solamente la Rai, con due canali, rigidamente in bianconero. Ho ricordi abbastanza nitidi di quegli anni, con episodi di una adolescenza vissuta tra la grande casa di mio nonno materno, in via San Benedetto, e le frequenti escursioni in campagna, a Bagnoli di Sopra, dove abitava il nonno paterno. Erano gite, quest'ultime, di grande piacere, perché una volta giunti a destinazione, mi regalavano la possibilità di sfogare, nel grande cortile annesso alla villa padronale, la mia innata passione per la palla rotonda. E da qui si evidenziò ben presto la mia reale natura di futuro giornalista, non poco osteggiata e comunque mal vista da tutti coloro che mi ritenevano un genio, destinato a diventare ingegnere.

LINA MERLIN DA POZZONOVÒ. Erano anni in cui politicamente primeggiava la Democrazia Cristiana e proprio Padova, assieme a Vicenza, vantava alcuni tra i personaggi politici più importanti d'Italia, da Gui a Bettiol, da Carraro a Fracanzani, e vi fu un periodo, durante il governo del vicentino Rumor con Gui ministro, che sempre il Corriere della Sera definì il mondo politico romano come la segreteria particolare della Dc veneta. Ma Padova poté vantarsi, a



torto o a ragione, di avere tra le sue file politiche la prima donna italiana eletta al Senato nel 1948, la maestra Lina Merlin, nata a Pozzonovo, divenuta poi universalmente celebre per aver varato, dopo una lunga battaglia, la legge che nel 1958 aboliva la prostituzione legalizzata, in parole povere la chiusura dei cosiddetti "bordelli". E intanto il Quartetto Cetra continuava a cantare quella bellissima canzone dal titolo: "donna, tu sei una favola splendida". Già ma quale donna? A 80 anni suonati, non so voi amici maschietti, ma io me lo sto ancora chiedendo...



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it